



Carmen Gallo

“Imparare le poesie ci salverà la vita”

Classe 1983, docente di Letteratura inglese, traduttrice di Shakespeare: “Fondamentale l’incontro con la sua opera”

L'INTERVISTA

di **PIER LUIGI RAZZANO**

Frammenti di una realtà spiazzante. A volte inafferrabile e dolorosa, altre volte dolce, fino a essere piena di una sconfinata semplicità. Carmen Gallo è tra le più importanti voci della poesia italiana contemporanea. I suoi versi spostano poco alla volta l'asse della realtà, le parole esatte indicano zone inedite, svelano quelle ombre che ci camminano affianco. Il mondo non è un enigma, è come se giocasse a nascondersi. Vincitrice del Premio Napoli per la poesia, traduttrice di Shakespeare e T.S. Eliot, insegna Letteratura inglese alla Sapienza di Roma. Inserita nella prestigiosa antologia della giovane poesia europea, “Grand Tour”, a cura di Italiano e Wagner, è appena uscito “Stanze per una fuga” (La Vita Felice), volume che mette insieme le sue tre raccolte di poesie, dal 2014 a oggi. Resta profondamente legata a Napoli dove è nata nel 1983, «non riesco a immaginare di vivere altrove - confessa - amo camminare e perdersi nei quartieri, seguire i brandelli dei discorsi della gente».

Gallo, come è stata la sua infanzia?

«Molto napoletana. Suoni, volti, espressioni, abitudini. Mia madre infermiera originaria di Forcella, mio padre impiegato al Borgo orefici nato nelle case nuove in zona Mercato. Io sono cresciuta al Frullone, insieme a mia sorella gemella che vive a Londra e mio fratello, trasferitosi a Firenze. Ricordo pranzi lunghi, davvero

infiniti, le festività erano molto importanti. Una vera ritualità vissuta coralmemente, mentre fuori, dalla strada, arrivavano urla, risate, il suono dei motorini. La città è uno spartito senza fine».

Quando ha incontrato la poesia?

«Da lettrice, a scuola, come tutti. Poi però, a ventuno anni, quando ero borsista all'Istituto degli Studi Filosofici, durante i primi anni della magistrale (nel 2004), c'era un gruppo di lettura di classici della poesia. Ci riunivamo, poi in occasione della mostra di una pittrice avrei dovuto scrivere un saggio sulla sua opera, invece mi uscirono dei versi. È stata la mia prima poesia. Il titolo era “C'è un albero dentro di me”».

E da quel momento ha continuato a scrivere versi.

«Ho proseguito, però sono sempre stata molto critica verso quello che scrivevo. Il mio primo libro di poesie non l'ho mai pubblicato, si chiamava “Ben altro sulla terra”. Nel 2009 arrivò finalista al premio in memoria di Vittorio Russo e Giancarlo Mazzacurati organizzato da Nietta Caridei delle edizioni d'IF. Non mi ero iscritta al concorso, a farlo fu un mio amico, Domenico Ingenito, traduttore della poetessa iraniana Farrokhzad. Non ne sapevo nulla. Tutto nato per caso, e invece arrivai in finale. Fui felice, però in realtà pensavo ad altro».

A cosa?

«Alla carriera accademica. Facevo

il dottorato, volevo lavorare all'università, proseguire la mia ricerca in Letteratura inglese, un amore totale nato al primo anno, con un incontro fondamentale. William Shakespeare. Quando incroci le sue opere, tutto il resto diventa pallido. Giulietta e Romeo è stato l'inizio dell'amore, poi quando dodici anni dopo Rizzoli mi ha proposto di realizzare una nuova traduzione sono rimasta stupita. Mi ripetevo: come faccio a raccontare in modo nuovo un'opera capitale?»

E come l'ha raccontata?

«Sono fermamente convinta della funzione politica della traduzione. Se dai a un ragazzo un testo della fine del Cinquecento in una traduzione che risale alla metà degli anni Sessanta del Novecento, in una lingua che è già difficile, gli stai precludendo l'accesso alla bellezza del testo. Ritradurlo oggi consente un contatto diretto.

Ritradurre i classici è necessario perché nel tuo tempo hai bisogno di traghettare in modo semplice e fedele il testo. Sulle grandi opere non si deve depositare la polvere e renderle inaccessibili».

Quanto arduo è stato affrontare un classico come Romeo e Giulietta?

«Mi sono rimessa a studiarlo e a rileggerlo a fondo, e in quel momento ho compreso che l'intera faccenda amorosa è un pretesto per affrontare questioni molto più complesse, come lo scontro generazionale con i padri

che non ascoltano i figli, provocando così la catastrofe. E poi c'è un cambiamento importantissimo nella tragedia di Shakespeare. Romeo all'inizio scrive poesie brutte, è un manierista. Invece quando incontra Giulietta e si innamora di lei il suo linguaggio cambia: parla d'amore in modo diverso, nuovo. Questo perché prende a modello Giulietta. Lei è la vera poeta».

Poeta o poetessa?

«Mi piace di più poeta ma non ho nulla in contrario con poetessa».

Perché?

«Nel corso del Novecento c'è stata la legittima rivendicazione di alcune poetesse a farsi chiamare poeta. Nelle principali antologie di poesia italiana del secolo scorso, come quella celebre di Pier Vincenzo Mengaldo, è presente solo Amelia Rosselli. Invece nella selezione di Edoardo Sanguineti neppure una donna. Allora fu una chiara provocazione definirsi "poeta". Per mostrare che anche le donne scrivono versi. Oggi per fortuna ci sono molte più donne che compongono poesie e pubblicano. A me piace usare poeta per ricordare quella rivendicazione».

Noiose, spesso incomprensibili, addirittura banali o frutto di infantilismo. Quanti luoghi comuni ci sono attorno alle poesie?

«Uno dei più frequenti è che sono oscure, non si capiscono. Invece ciò riflette solo la nostra mania di controllo. È giusto confrontarsi con l'alterità, relazionarsi con quello che ci sfugge. Nella poesia ritroviamo un'oscurità che appartiene alle nostre vite. Gravitano tanti equivoci attorno alla poesia, e non devono essere luoghi rassicuranti e confermare quello che già sappiamo. Ci devono portare in zone remote, mostrarci l'ignoto. Sono strumenti di conoscenza».

Che stagione sta vivendo la poesia oggi, nel terzo millennio, considerata anche la diffusione di versi attraverso i social come Instagram?

«Negli ultimi anni sono aumentati i festival, gli spazi di lettura e condivisione. Anche Instagram è diventato un luogo che promuove la poesia. Non credo nella sua sacralità, perché se la metti su un piedistallo i giovani avranno sempre l'impressione che sia distante da loro. I social possono

offrire una maggiore familiarità con la poesia, è giusto, poi tocca alla scuola e all'università. Loro hanno il compito di fornire strumenti per riconoscere tra una di qualità incerta e quella che ti cambia la vita».

Quali versi sono stati importanti per lei?

«Tanti. In questo momento sono: "combatti nonostante il tremore", di Antonella Anedda. Indicano che bisogna affrontare se stessi e la vita, accettando la propria vulnerabilità».

Serve imparare a memoria le poesie?

«Fondamentale. Salva la vita. Le poesie ti parlano e continuano a farlo, soprattutto nei momenti difficili. Recuperare la forma precisa dei versi vuol dire aggrapparti a qualcosa di vero, rivelativo, da custodire».

Quanto è forte il suo rapporto con Napoli?

«Con la città c'è una tensione costante, un rapporto di forze ininterrotto. Cammino, la attraverso, la vivo, la ascolto. Napoli ha un ruolo centrale. Con lei non ti rilassi mai, ti mette di continuo contraddizioni che non sono solo sue ma del mondo occidentale. Napoli riflette ogni aspetto della realtà: il sistema economico, le ingiustizie sociali, i cambiamenti culturali. Non puoi distrarti, mai. Tantomeno chiuderti e pensare a te stesso. C'è un costante rapporto con gli altri, e la realtà ti viene sempre addosso. Un caos vitale. Energia pura se scrivi, soprattutto poesie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiamatemi poeta,
non poetessa
Come tutte quelle autrici
che nel Novecento
rivendicavano così la loro
abilità a scrivere versi



📍 Carmen Gallo, vincitrice del Premio Napoli per la poesia, in due scatti di Riccardo Siano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



104652